

FILIPPO MELANTONE INTERPRETE DI EURIPIDE

Nel 1540 l'umanista tedesco Ph. Schwarzerd, detto alla greca Melanchthon, leggeva Euripide agli studenti dell'università di Wittenberg. In quella prestigiosa sede aveva preso avvio la sua brillante carriera di pedagogista moderato, capace di conciliare, non senza scatenare malumori e polemiche, Riforma e Umanesimo: nel 1518, appena ventunenne, era approdato a Wittenberg come professore di greco e si era presentato al mondo accademico con una prolusione, *De corrigendis adolescentiae studiis*, ai cui principi sarebbe rimasto fedele per il resto della sua vita. Soprannominato (a ragione) *praeceptor Germaniae*, fondò molte scuole con programmi umanistici e nel 1536 innovò gli statuti della stessa università di Wittenberg, che furono poi presi a modello da altre università tedesche¹.

Profondamente consapevole del proprio ruolo di riformatore delle istituzioni scolastiche, Filippo Melantone compose numerosi trattati di retorica e dialettica divenuti poi fondamentali per la stesura delle *Schulordnungen*, i programmi delle scuole protestanti². Infatti, l'attività pedagogica di questo umanista tedesco, 'delfino' di Martin Lutero, influenzò prepotentemente, in una sorta di monopolio didattico, l'organizzazione del sistema scolastico tedesco di tutto il XVI secolo: a tale attività si formarono, ad esempio, uomini di chiesa e intellettuali di spicco come Joachim Camerarius padre (1500-1574) e Joachim Camerarius figlio (1534-1598), rispettivamente filologo e medico, che aprirono la propria casa di Norimberga all'"intelligenza" europea più brillante e prestigiosa³.

I rapporti tra Filippo Melantone e Martin Lutero furono contrastati e complementari al tempo stesso. Alla base di essi c'era già l'irrisolto conflitto (stimolante, però, per molti aspetti) tra l'autore della Riforma e il principe degli umanisti cristiani, l'olandese Erasmo da Rotterdam⁴. Le loro storie, nonostante i numerosi sforzi per farle convergere, si svilupparono su binari paralleli: le personalità di Erasmo e di Lutero troppo diverse

¹ Circa l'attività pedagogica di Filippo Melantone cf. A. Sperl, *Melanchthon zwischen Humanismus und Reformation*, München 1959; R. Stupperich, *Melanchthon*, Berlin 1960; J. Boisset, *Melanchthon éducateur de l'Allemagne*, Paris 1967; K. Hartfelder, *Philipp Melanchthon als Praeceptor Germaniae*, Nieuwkoop 1972; H.-A. Stempel, *Melanchthons pädagogisches Wirken*, Bielefeld 1979; M.P. Fleischer, *Melanchthon as Praeceptor of Late-Humanist Poetry*, *Sixteenth Century Journal* 20, 1989, 559-80. Per un'antologia della produzione pedagogica di Melantone si consiglia la raccolta di testi in latino con traduzione tedesca a cura di G.R. Schmidt (*P. Melanchthon, Glaube und Bildung. Texte zum christlichen Humanismus*, Stuttgart 1989).

² Si veda in proposito il recentissimo saggio di J. Knappe, *Philipp Melanchthons "Rhetorik"*, Tübingen 1993.

³ Cf. E. Bonfatti - A. Morisi, *La nascita della letteratura tedesca. Dall'Umanesimo agli albori dell'Illuminismo*, a c. di P. Chiarini, Roma 1995, 90 s. A Joachim Camerarius padre si deve, tra l'altro, una interessante biografia dello stesso Melantone (*De vita Melanchthonis narratio*, Halle 1777).

⁴ Circa i delicati rapporti intercorrenti tra Erasmo e la Riforma si vedano C. Augustin, *Erasmus en de Reformatie*, Amsterdam 1962 e Bonfatti - Morisi, 42-45; 51-52.

escludevano un vero sodalizio. Lutero, tuttavia, riconosceva all'antagonista una cultura sconfinata, di gran lunga superiore alla propria; Erasmo, a sua volta, che affermava di non conoscere il tedesco (per non doversi forse misurare con Lutero, poco propenso all'uso del latino), non disprezzava i contenuti della dottrina di Lutero, solo non condivideva il modo, per lui poco elegante e per nulla sfumato, con cui tale dottrina veniva espressa.

Accogliendo da Erasmo un'antropologia meno pessimistica di quella di Lutero, perché sostenuta da una diversa valutazione delle capacità umane, Filippo Melantone formulò un'elaborazione teologica originale, poco distaccandosi dalla linea di pensiero del suo predecessore Erasmo⁵. Certo, a differenza di Erasmo, Melantone non si attestò su una posizione antitetica a quella di Lutero; tentò invece di operare a fianco del grande maestro, a convincerlo della possibilità di un equilibrio tra istanza religiosa e aspirazione poetica. Per raggiungere tale scopo, Melantone ritenne fondamentale possedere e praticare la *paideia* di Erasmo, pur sempre ammirata da Lutero: solo così il filologo tedesco avrebbe evitato lo scontro con il maestro, dimostrando cioè che un corretto e mirato impiego della cultura umanisticamente intesa poteva giovare all'affermarsi della Riforma, contribuendo alla piena accettazione di essa anche presso la cerchia degli intellettuali. Non quindi l'Umanesimo in opposizione alla Riforma, ma l'Umanesimo al servizio della Riforma.

Questa operazione doveva svilupparsi attraverso alcune tappe obbligate. In primo luogo, Melantone aspirava a una fruizione consapevole e pratica della lingua greca, a cui assegnare il primato anche su quella latina, considerata giocoforza mezzo necessario (ma pur sempre surrogato) per diffondere e far comprendere «*linguam Graecam magistram*»⁶. Ad essa il *praeceptor Germaniae* dedicò l'*Oratio de studiis linguae Graecae* (1549), vera e propria apologia in favore di un idioma anch'esso, come il latino, non troppo amato da Lutero, che gli preferiva il tedesco (perché reale e vivo mezzo di comunicazione con le masse, non elitario strumento di cultura). Ma al greco - spiega Melantone - «Dio affidò il Nuovo Testamento, vale a dire quella dottrina, di cui ci inviò quale nunzio e maestro il figlio che vive in eterno»⁷. Se, dunque, «*voluit Deus hanc linguam eius doctrinae potissimum nuntiam et ministram esse*»⁸, ci si dovrebbe augurare, e magari fosse possibile, che tutti gli uomini imparassero tale lingua, ne diventassero padroni e godessero a pieno di tale opportunità⁹. Nessun altro idioma - continua il pedagogo - è in grado di

⁵ Già lo Scaligero aveva notato la forte corrispondenza culturale e metodologica tra i due umanisti e così si era espresso: «*Melanchthon (Erasmo) proximus, pius vir fuit et vario disciplinarum genere tinctus potius quam eximie doctus et alicuius scientiae ad unguem peritus. ... Hi tamen tres simul componendi. Magni locorum collectores fuerunt potius quam suum aliquid in medium proferentes*» (*Scaligerana*, II 87, Amsterdam 1740).

⁶ P. Melanchthon, *Oratio de studiis linguae Graecae*, in *Philippi Melanthonis opera quae supersunt omnia*, XI, ed. C.G. Bretschneider, Halis Saxonum 1843, 862.

⁷ *Ibidem*, 858.

⁸ *Ibidem*.

⁹ «*Quapropter si fieri posset, optandum foret, ut omnes mortales hanc linguam discere ac tenere tantaque commoditate perfrui possent*»: così si esprime Melantone nella sua *Oratio*, 860.

offrire altrettante possibilità¹⁰: lo studio del greco non solo pone a diretto contatto il fedele con il verbo divino, «quasi fontem ... caelestis doctrinae»¹¹, ma si rivela fondamentale per l'esistenza dell'uomo più dell'aria o del fuoco, in quanto veicolo di conoscenza «reliquarum artium ... pulcherrimarum ... et vitae humanae ... necessariorum»¹². «An non infantes,» - si domanda il Melantone - «an non velut in densa caligine rerum versari videbimur, si hac luce destituamur?»¹³. Illuminati, dunque, dalla luce che dirada le nebbie (il greco, fuor di metafora), possiamo arricchire il nostro bagaglio culturale con nozioni nuove di filosofia, astronomia, fisica, medicina e storia¹⁴. Per un corretto indirizzo didattico degli studi adolescenziali «c'è anzitutto bisogno di sapere il greco, che abbraccia l'intera conoscenza dell'universo, così da poter esprimere, con vocabolario ricco e appropriato, la nostra opinione sulla morale. Di valore fondamentale sono a tale proposito Aristotele e gli *Argomenti morali*, Platone e le *Leggi*, i poeti e tutti quegli autori, nelle cui opere, di altissimo livello, si possono leggere precetti utili ad educare gli animi. Per i Greci fonte di tutte le discipline fu Omero, per i Latini Virgilio e Orazio»¹⁵.

Nel progetto pedagogico di Melantone lo studio analitico dei testi greci doveva avvalersi del latino quale tramite tra un passato, oggetto di conquista graduale, e un presente che in esso affondava le sue radici. Alla base dei «puerilia studia», definiti προγυμνάσματα (grammatica, dialettica, retorica), occorreva ci fosse un metodo ben preciso, fondato sull'«unione della lingua greca con quella latina, allo scopo, ovunque ci si volga nella lettura di filosofi, teologi, storici, oratori, poeti, di cogliere l'essenza profonda delle questioni, non la loro ombra, come quando Issione, pronto a unirsi a Giunone, si ritrovò tra le braccia una nuvola»¹⁶.

Ma il compito del buon maestro non si limita a questo. «Ex optimis optima selige»¹⁷: il patrimonio letterario degli scrittori greci e latini, passato al vaglio¹⁸ e correttamente interpretato, si configura ricco di spunti, regole, esempi, per nulla in contrasto con quelli contenuti nella Bibbia. Occorre saper scegliere, estraendo dai testi massime conformi al verbo divino e corredandole di una traduzione latina aderente al massimo all'originale.

¹⁰ Melanchthon, *Oratio*, 862.

¹¹ *Ibidem*, 862.

¹² È ancora il discorso del Melantone sullo studio della lingua greca (p. 862).

¹³ Melanchthon, *Oratio*, 862.

¹⁴ Scrive infatti Melantone (*Oratio*, 862): «Nam ex qua alia lingua, quae quidem nobis nota esse potest, tu mihi petes omnes paene partes philosophiae? Quae enim alia, ut de his primis artibus dicendi et ratiocinandi iam taceam, habet eruditiores aut illustriores scriptores doctrinae de motibus caelestium luminum, de natura rerum, de valetudine corporum nostrorum ac remediis morborum? Ex qua alia historiam imperiorum et rerum gestarum totius mundi petemus?».

¹⁵ P. Melanchthon, *De corrigendis adolescentiae studii*, in *Philippi Melanthonis opera quae supersunt omnia*, XI, ed. C.G. Bretschneider, Halis Saxonum 1843, 22.

¹⁶ *Ibidem*, 22.

¹⁷ Melantone completa così il motto della sua linea pedagogico-didattica: «eaeque cum ad scientiam naturae, tum ad mores formandos attinentia» (*De corrigendis*, 22).

¹⁸ Queste le parole precise del Melantone, consapevole delle difficoltà di una lingua complessa come quella greca: «Deligunt vobis praeceptores vestri quae ex usu est scire, frivola secernunt, atque ii Latina quidem, simul cum Latinis Graeca disci, et debent, et facile possunt» (*De corrigendis*, 25).

L'opzione per il teatro tragico come lettura formativa deriva probabilmente dalla possibilità stessa della rappresentazione scenica quale esercizio atto a fortificare la memoria e dal forte impatto emotivo a fini educativi che il teatro può avere su un pubblico formato da studenti: d'altra parte, come testimoniato dai prologhi in latino scritti da Melantone, le tragedie euripidee tradotte furono effettivamente messe in scena in ambito universitario¹⁹. La preferenza accordata da Melantone ad Euripide rispetto agli altri tragici²⁰ va forse ascritta, come si chiarirà in seguito, alla maggiore sentenziosità del testo e alla sua complessa problematicità psicologica. Del tragediografo greco il *praeceptor Germaniae* tradusse per i suoi allievi diciassette delle diciotto tragedie pervenuteci²¹. L'anno di corso era il 1540; l'università, quella di Wittenberg; scopo del professore/umanista conciliare la religione cristiana con il dramma greco di Euripide, così come già aveva fatto (e avrebbe continuato a fare) con la logica di Aristotele e la retorica di Cicerone. D'altra parte, in quegli stessi anni, anche Lutero si lasciava sedurre dal fascino dei 'luoghi comuni', teorizzati da Melantone nei suoi *Loci communes rerum theologicarum* (Wittenberg 1521). Ferma restando la centralità della Bibbia, emergeva sempre più viva in Lutero la tendenza a rivisitare anche gli scrittori classici in una prospettiva evangelica per ricavarne sillogi di esempi anticipatori del messaggio da lui lanciato, ad esso favorevoli o contrari; e le aspettative di Martin Lutero non dovettero andare deluse se, come scrisse Melantone, «l'insegnamento ricavabile dalle tragedie di Euripide fu utile per i paradigmi esemplari e i luoghi comuni, che ci istruiscono su numerosi aspetti della vita e illuminano egregiamente chi si accinge a scrivere»²².

Il primo a pubblicare l'Euripide in latino di Melantone fu W. Holzmann (Xylander) nel 1558²³. Il filologo, che raccolse «Euripidis Tragoediae, quae hodie extant, omnes, Latine

¹⁹ Cf. *Corpus Reformatorum* XVIII 291, laddove vengono trascritti i tre prologhi latini premessi ad altrettante opere euripidee (*Reso, Ciclope, Ecuba*) da Melantone. Nel caso del *Reso*, il v. 10 specifica l'ora in cui verrà fornita lettura della tragedia; le parole latine premesse al *Ciclope* offrono un breve riassunto dei fatti, senza però che ci si rivolga esplicitamente a un pubblico; nell'*Ecuba* invece è agli spettatori che si parla, chiedendone il benevolo consenso, forse per riscattare una tragedia precedentemente considerata contraria ai dettami del Cristianesimo e della morale.

²⁰ A quanto risulta, Melantone non lavorò sulle opere di Eschilo; a Sofocle, invece, dedicò alcune letture che non volle però pubblicare. Il testo di queste lezioni fu però trascritto da uno studente, Paul Obermeier, e oggi conservato presso la biblioteca della Ratsschule di Zwickau (cf. RSB Zwickau XLIX, fol. 1-128v.; A. Scheler, *Der Apparatus Melanchthonianus des Löwener Professors Van de Velde, nebst 37 unedierten Briefen Melanchthons*, Serapeum 28/6, 1867, 87). La traduzione latina delle cinque tragedie sofoclee, dettata da Melantone ai suoi allievi nel 1545, fu invece pubblicata l'anno successivo da Veit Oertel; l'edizione su cui si basò il *praeceptor Germaniae* fu quella curata da Peter Brubach a Francoforte nel 1544. Dell'uso di Sofocle da parte di Melantone si è occupato St. Rhein nel suo contributo *Melanchthon and the Greek Literature* di prossima pubblicazione.

²¹ La tragedia di cui il *praeceptor Germaniae* non fornì traduzione alle sue classi è *Elettra* (sui motivi cf. n. 41). K.E. Bindseil, curatore di parte degli *opera omnia* del Melantone (precisamente dal vol. XVI al XXVIII, Halle 1834-1860) precisa che G. Xylander, primo editore dell'Euripide in latino del Melantone nel 1558, aggiunse alla seconda edizione del 1562 (per ovvie ragioni di completezza) una versione latina dell'*Elettra* a opera dello Stiblinus (Caspar Stiblin).

²² Cf. *Corpus Reformatorum* X 88.

²³ L'edizione dello Xylander fu pubblicata a Basilea apud Ioannem Oporinum.

soluta oratione redditae, ita ut versus versui respondeat, e praelectionibus Philippi Melanchthonis»²⁴, si dimostra informato circa l'intento primario del praeceptor Germaniae nel redigere la sua *interpretatio*. Nella lettera premessa alla sua edizione e dedicata a Heinzel, Xylander sottolinea l'altissima incidenza di *loci communes* (definiti «capita ... philosophiae moralis», utili per gestire al meglio la vita di tutti i giorni)²⁵ nella produzione euripidea, così ricca di tanti innumerevoli tesori nascosti²⁶. Nel solo *Reso*, ad esempio, «vengono disegnati i tratti caratteriali che contraddistinguono tre condottieri: la temerarietà di Reso, l'eccessiva fiducia nel successo di Ettore, la cautela di Enea»²⁷. E per permettere a molti, incapaci di leggere Euripide in greco (o desiderosi di imparare bene la lingua, confrontando il greco con il latino), di utilizzare tali *exempla*²⁸, Xylander, novello Melantone, propone la versione latina del suo predecessore affiancata dal testo originale. D'altra parte, Melantone stesso si serviva del grande tragico (come di Omero, Esiodo, Teocrito, Demostene) per insegnare la sintassi del greco alle sue classi. Da qui nasceva dunque l'esigenza di una traduzione latina che seguisse le pieghe dell'originale (una sorta di versione con testo a fronte), nell'assoluto rispetto del valore lessicale del termine, del costruito sintattico del periodo, addirittura dell'*ordo verborum*²⁹. Secondo Melantone accadeva raramente che una «sententia» venisse riproposta in un'altra lingua con eguale chiarezza e la stessa felicità espressiva. Erano invece numerosi gli inconvenienti legati alle «interpretationes»: oltre all'abbuiamento del senso originario (danno minore), incombeva il rischio del fraintendimento, se non addirittura dello stravolgimento, «ut vix eundem [sott. nativum sensum] agnoscere possis». In questo caso estremo, ma non raro, sarebbe quindi più corretto definire la traduzione «metamorphosis» anziché «interpretatio»³⁰.

D'altra parte, in pieno Umanesimo non mancavano certo «traduzioni strumentali ed esegetiche spesso *ad verbum*, rivolte a quella larga frangia del pubblico colto che alla consuetudine col latino non univa o univa una conoscenza ancora sommaria e imperfetta del greco»³¹. Contro tale tendenza polemizzava il Bruni nel *De interpretatione recta* del 1420 circa³²: per l'umanista, «l'obiettivo più alto della traduzione è ... una "con-versione",

24 Si tratta dell'intestazione con cui si apre la prima edizione delle versioni latine di Euripide a opera del Melantone (Basileae 1558).

25 «Quot res ad vitam communem dirigendam utiles»: così si esprime lo Xylander nella sua prefazione dedicata «ad Amplissimum Virum, Ioannem Baptistam Heinzellium P. Consulem inclityae Reipublicae Augustanae prudentissimum, dominum suum».

26 Ancora nella suddetta prefazione si legge: «tot in uno Euripide thesauri latent, hoc est, innumeri».

27 Sono sempre parole dello Xylander, contenute nell'ampia dedica a Heinzel.

28 Questo il testo latino: «Itaque cum in magnam spem venirem, fore hanc meam industriam usui multis, qui vel Graecum legere Euripidem non possent, vel perdiscendae linguae gratia conferre Graeca cum Latinis cuperent ...».

29 Sul piano teorico Melantone indirizza così a finalità puramente didattiche il principio, che Gerolamo applicava alla Bibbia, di una traduzione *verbum de verbo*.

30 Cf. Melanchthon, *Oratio*, 859.

31 Si veda G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991, 53-54.

32 La datazione di questo breve trattato, strettamente connesso alla traduzione bruniana dell'*Etica nicomachea* (1416-1418), con tutti i problemi derivati dalla nuova versione di Aristotele in confronto con le precedenti, è ancora oggi oggetto di discussione. Il Folena, ad esempio, sulle orme

una immedesimazione con lo stile dell'originale, che è la vera "fedeltà", un "farsi rapire" da esso»³³. A dettare legge è ciceronianamente il rispetto assoluto della «sententia», non del «verbum»: bandite, dunque, le versioni ostinatamente letterali, che sfociano spesso nel puro "non senso", il Bruni propone di «traducere» dimostrando perfetta padronanza sia della lingua di partenza sia della lingua d'arrivo e capacità di imitare lo stile personale dello scrittore prescelto. Nel passaggio dal greco al latino il filologo deve annullarsi «nell'autore che sta traducendo, al quale deve rimanere fedele anche nelle eventuali trasformazioni, guidato dal criterio della chiarezza e della fedeltà allo "spirito" dell'autore»³⁴.

Discorsi da umanista, non da cattedratico illuminato dalla grazia di Dio. La natura prettamente pedagogica delle traduzioni euripidee di Melantone ne condiziona gli esiti. Esempio di un certo interesse è, a tale proposito, la versione latina del *Reso*, edita da H.E. Bindseil, all'interno degli *opera omnia* del Melantone (vol. XVIII, Halle 1852, con ristampa anastatica New York 1963)³⁵.

Già a una prima sommaria lettura il *Reso* in latino di Melantone tradisce la ferrea applicazione dei principi da lui enunciati a livello teorico³⁶. Come si è già detto, la restituzione è condotta ad verbum, nel rispetto di una stretta rispondenza tra greco e latino, fondata addirittura sull'equivalenza numerica dei termini. Di conseguenza, Melantone tende alla 'conservazione', intervenendo sul testo solo in casi di corrottele evidenti. Lo sforzo di questa pedissequa latinizzazione comporta inevitabilmente clamorosi (forse consapevoli) svarioni. Al v. 466, ad esempio, il verbo *fruare* costruito con ablativo (*hasta*) e genitivo (*bellicosae manus*) si adegua al greco ἀποινώσαιο con dativo (λόγγα) e genitivo (πολυφόνου χειρός): tale doppia costruzione in latino, tuttavia, non è altrimenti

di altri studiosi, la fissa intorno al 1420 (*Volgarizzare*, 61); M. Cortesi (*La tecnica del tradurre presso gli Umanisti*, in AA.VV., *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance*, a c. di C. Leonardi - B. Munk Olsen, Spoleto 1995, 156) opta per il 1424-1426.

³³ Cf. Folena, 64.

³⁴ Cortesi, 157. A proposito del passaggio dall'area umanistica nordeuropea a quella italiana (e viceversa) cf. R. Peiper, *Zur Geschichte der Lateinischen Comödie des Funfzehnten Jahrhunderts (aus Wilibald Pirckheimers Studienzeit in Padua)*, NJPhP 110, 1874, 131-39; A. Sottili, *Notizie per il soggiorno in Italia di Rodolfo Agricola, in Rodolphus Agricola Phrisius (1444-1485)*, Proceedings of the International Conference at the University of Groningen (28-30 October 1985), Leiden-New York-Kobenhavn-Köln 1988, 79-95; Id., *Una corrispondenza epistolare tra Ambrogio Traversari e l'Arcivescovo Pizolpasso*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Convegno Internazionale di Studi (Camaldoli - Firenze, 15-18 settembre 1986), Firenze 1988, 287-328, entrambi con bibliografia. Circa i contatti tra Filippo Melantone e gli Umanisti italiani si veda poi S. Rhein, *Appunti sul rapporto fra Filippo Melantone e l'Umanesimo italiano*, in *Memoires tui, Studi di Letteratura classica ed umanistica in onore di Marcello Vitaletti*, a cura di S. Prete, Sassoferato 1990, pp. 155-63. Va infine citato G. Chiarini, *Gli Umanisti*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, 631-60 (in particolare su Melantone pp. 652-60).

³⁵ Cf. n. 21

³⁶ Il riferimento è ai passi sopra citati, tratti dai due saggi in latino che Melantone dedicò all'insegnamento del greco (*De corrigendis adolescentiae studii* del 1518 e *Oratio de studiis linguae Graecae* del 1549).

attestata e si ha anche l'impressione di un equivoco tra ἀπονίναμαι e ἀποινάω. Ancora: il v. 577 (*num cohors abiit aliquo?*) si sovrappone perfettamente all'originale μῶν λόχος βέβηκέ ποι; con due vistosi errori interpretativi, uno consequenziale all'altro. Odisseo e Diomede, introdottisi di nascosto tra le tende dei Troiani, trovano inspiegabilmente vuota quella di Ettore e temono un agguato: in questo senso va inteso il sostantivo λόχος, già utilizzato nel *Reso* anche nella sua altra accezione, quella di «schiera», che corrisponde al *cohors* di Melantone³⁷. Il pedagogo, sviato dalla doppia valenza del termine, fraintende di conseguenza il significato di βαίνω, sinonimico qui al perfetto di «essere», e gli attribuisce quello del perfetto latino di *abeo*: ma interrogarsi su dove sia finita la coorte nemica, quando al verso successivo si insiste sul concetto di μηχανή, la «trappola», è un vero e proprio errore.

L'ossequio al principio di rendere parola per parola gli idiotismi del testo greco si spinge fino al tentativo di riprodurre i composti nei singoli elementi. L'infinito *subministrare* del v. 153, ad esempio, è traduzione puntuale di ὑπηρετεῖν (con corrispondenza di *sub-* e ὑπο-), mentre il *septemgradae* del v. 529, coniato appositamente da Melantone, rispecchia il greco ἐπτάποροι. Del termine, tuttavia, l'umanista sembra ignorare il risvolto di natura astronomica, che implica altresì la luminosità di queste sette vie, emananti altrettante luci. In una tragedia come il *Reso*, che si svolge tutta in piena notte, il ricorso a un vocabolo del genere non può essere casuale: deve avere valenza drammaturgica³⁸. Al *praeceptor Germaniae*, tuttavia, poco importa se il testo che traduce sia stato scritto per il teatro o per essere declamato in un cenacolo di dotti uditori. Il suo pubblico siede dietro banchi di scuola. L'aggiunta nella versione latina dell'attributo *nocturnos* concordato con *ignes* (vv. 78 e 823) rivela forse che Melantone ha notato l'insistenza con cui l'autore del *Reso* torna sul concetto della notte, e si è ad essa adeguato. Il passaggio dalla forma affermativa dei vv. 152-153 e 483 dell'originale a quella interrogativo-retorica della versione latina punta sulla sollecitazione degli affetti, rende più incalzante il dialogo tra Ettore/Dolone ed Ettore/Reso.

L'attenzione per il vocabolo e i moduli sintattici è letteraria e non scenica. Lo dimostrano i vv. 205 (un generico *itineri* traduce il più plastico βήμασι, con radice di βαίνω, che potrebbe forse suggerire un movimento mimato sulla scena), 290 (dove *veniens* non rende bene il participio presente ῥέων, capace di evocare lo spostamento in massa dell'esercito attraverso la piana), 301 (il presente storico ὄρω pronunciato dal pastore conferisce vivezza al fatto passato; l'episodio viene ripreso con estrema chiarezza, ma questa immediatezza si perde nel perfetto *vidi*), 340 (*armatus* latino non equivale al coloristico χρυσοτευχής, *hapax* euripideo, che viene privato così della propria funzione drammaturgica - illuminare con i bagliori dell'oro la scena calata nel buio -), 478 (la

³⁷ Così, ad esempio, in *Rh.* 17 e 26. Al v. 560, invece, il vocabolo viene utilizzato inequivocabilmente con il significato di «agguato».

³⁸ Sulla funzione teatrale del drammatico gioco di luci e ombre nel *Reso* mi sia permesso rinviare al mio saggio *Reso: i problemi, la scena*, Genova 1997, in partic. pp. 11-30.

sostituzione della 2 persona singolare λέγεις, che presuppone un interlocutore, con il supino *dictu*, corretto grammaticalmente, ma meno pregnante), 715 (dove al trasformismo di Odisseo, che entra in Troia strisciando, camuffato da cencioso mendicante, non corrisponde un'immagine efficace: *venit*, che traduce εἶρον', dà l'idea del fatto, non del modo del fatto stesso).

D'altra parte occorrerà attendere ancora qualche anno prima dell'affermazione dello *Schuldrama*, il teatro scolastico protestante destinato a diventare «un mezzo espressivo delle diverse concezioni politiche, religiose e culturali in cui si dibatteva la società tedesca nel periodo della riforma luterana»³⁹. Primi fra tutti saranno gli studenti dell'accademia di Strasburgo (poi trasformata in università dal 1621) a recitare, in particolari ricorrenze laiche e religiose, in lingua originale Terenzio e Plauto, ma anche i tragici greci in traduzione latina, oltre ad autori moderni talvolta in versione tedesca, talvolta con il supporto di 'programmi' (*periochae*) redatti in volgare⁴⁰.

Qualche volta, la resa infelice del testo dipende dall'infelicità del testo stesso nell'edizione (aldina? hervagiana?) di cui disponeva Melantone⁴¹.

Andrà invece osservato che egli evita di intervenire criticamente sul testo. Prendiamo ad esempio i vv. 535-37. Nelle due edizioni succitate Melantone leggeva: ἄως δὴ πέλας, ἄως | γίγνεται, καὶ τις πρὸ δόμων. | ὄδε γάρ ἐστιν ἀνήρ. Quindi traduceva: *Aurora prope est, aurora / iam fit, et quis pro foribus? / Aliquis enim vir adest*. La battuta lascia perplessi. Manca poco alle prime luci dell'alba ed è il momento del cambio della guardia. Le sentinelle che formano il Coro attendono con impazienza di essere sostituite e lamentano un certo ritardo nelle operazioni. Che senso ha parlare di δόμων in un accampamento e asserire poi con certezza la presenza di qualcuno nelle vicinanze? Di chi può trattarsi? Non dei Lici, sorteggiati per il quinto turno ma ancora immersi in un

³⁹ S. Bertini, *La commedia umanistica e il primo Umanesimo tedesco*, in AA.VV., *Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione*, a c. di L. de Finis, Trento 1992, 105. Sullo *Schuldrama* cf. inoltre Bonfatti - Morisi, 90-95; sull'argomento si veda infine la rassegna bibliografica curata da A. Burlando (studiosi stranieri) e C. Frisone (studiosi italiani) nel volume *Spettacoli studenteschi nell'Europa umanistica*, Atti del Convegno del Centro di Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Anagni, 20-22 giugno 1997), Roma 1998, 219-79.

⁴⁰ Mentre in Germania è necessario attendere sino alla metà del XVI secolo per assistere alle prime rappresentazioni teatrali di testi classici, in Italia erano già stati allestiti i *Menaechmi* di Plauto tradotti in volgare forse da Battista Guarino (25 gennaio 1486, palazzo ducale di Ferrara). Per un'esauriente analisi dei problemi che doveva affrontare il volgarizzatore alle prese con un'opera teatrale latina si veda S. Pittaluga, *Plauto in volgare*, in AA.VV., *Atti dei Convegni «Il mondo scenico di Plauto» e «Seneca e i volti del potere»*, Genova 1995, 65-75. Meriterebbe analoghe riflessioni il passaggio da un dramma greco alla sua versione latina con finalità drammaturgiche.

⁴¹ Nel 1540, anno in cui Melantone traduceva Euripide, erano già state pubblicate due edizioni dell'opera del tragediografo greco: una, l'*editio princeps*, stampata a Venezia nel 1503 nella tipografia di Aldo Manuzio, l'altra a Basilea nel 1537 presso I. Hervagius. Tranne rarissime discrepanze di punteggiatura (cfr. anche la prefazione di J. Diggle alla sua edizione di Euripide, I, Oxford 1987, V), l'edizione di Basilea e l'Aldina sembrano l'una la copia dell'altra, e quindi non entra in discussione quale avesse sott'occhio Melantone. Entrambe le edizioni citate sono prive dell'*Elettra*, pubblicata per la prima volta in un'edizione a stampa nel 1545 a Roma a cura di P. Vettori.

sonno profondo⁴², non di Odisseo e Diomede, pronti a penetrare tra le tende troiane ma all'insaputa di tutti. Il vocabolo cacciato da ἀνήρ (e documentato da vari codici) è ἀστήρ, perfettamente congruo all'insieme: ad astri e costellazioni si è infatti già accennato ai vv. 528-31 e 535. Il Musgrave nella sua edizione oxoniense del 1778 sulla scorta ἀστήρ di avrebbe emendato brillantemente l'inspiegabile πρὸ δόμων in προδρομών, «premonitore», in sintonia con ἀστήρ. Melantone non avvertì il problema: sulla sua pur attestata sensibilità di filologo prevaleva l'urgenza di una minuziosa ripresa *ad verbum*.

Esiste un solo caso in cui forse lo studioso fa eccezione. Nella parte conclusiva della sua invocazione ad Apollo Timbreo, il Coro prospetta con tono esaltato un esito felice alla spedizione di Dolone. «Chi tra gli Achei» - si domanda - «cadrà ucciso nella sua tenda per mano di colui che cammina imitando il passo del lupo? Forse Menelao o piuttosto Agamennone: e così porterà a Elena la testa del morto tra le mani e lei intonerà un canto funebre per il crudele cognato, che, a capo di una flotta di mille navi, venne contro la città, contro la terra di Troia» (vv. 254-63). Ho tradotto in base alla lezione δὲ ἐπὶ (testimoniata da O, il Laurentianus XXXI 10), comunemente accettata; l'Aldina e l'Hervagiana hanno invece δὲ ἐπὶ πῶλον, che Melantone rende con uno strano *qui ad scortum* (v. 261). Come mai? Πῶλος, oltre a significare «puledro», indica la «fanciulla», la «vergine», come attestano Anacreonte (fr. 78 Gentili) ed Euripide (*Hec.* 142, *Hipp.* 546). Ma ancora lo stesso Euripide utilizza il vocabolo connotandolo negativamente in *Andr.* 621, laddove Peleo, rivolto a Menelao, definisce proprio Elena «quella sguadrina di tua moglie» (κακῆς γυναικὸς πῶλος). Dunque il ripensamento, basato forse su esegesi e scoli, potrebbe nascere da un usus interno all'autore che Melantone conosceva in maniera tanto approfondita⁴³.

La traduzione di Melantone non è scevra da finalità di ordine etico. La teoria dei *loci communes*, contrassegnata dal motto *optima ex optimis selige*, trova applicazione nella ricerca di γνῶμαι all'interno del testo tragico. Le quindici sentenze moraleggianti vengono segnalate tra virgolette dall'umanista tedesco⁴⁴ (esattamente come erano già state messe in evidenza dai curatori delle edizioni di Basilea e di Venezia): ad esse il compito di dimostrare la conciliabilità della parola di Lutero con l'alto contenuto morale dei testi classici.

⁴² Esplicito è infatti l'invito ai Lici da parte delle sentinelle del Coro ad alzarsi dai giacigli e a sostituirle: «Svegliatevi, che cosa aspettate? Basta dormire, sta a voi far la guardia! Non vedete come splende la luna?» (*Rh.* 532-34). E poi ancora, qualche verso dopo: «Allora sarà bene chiamare i Lici: sono stati sorteggiati loro per il quinto turno» (*Rh.* 543-45). E infine, a ribadire il concetto: «Chiamiamo i Lici, che devono montare il quinto turno di guardia, perch, così ha voluto la sorte!» (*Rh.* 562-64).

⁴³ Nella precedente redazione di questo mio contributo, apparsa sugli *StPic* 17, 1997, 49-58, avanzavo l'ipotesi che la scelta lessicale di *scortum* per πῶλος potesse trovare spiegazione se Melantone avesse pensato che in πῶλον si nascondesse πόρνην; alla luce, però, del passo dell'*Andromaca* citato tale ipotesi risulta forse improbabile.

⁴⁴ I versi debitamente segnalati dal Melantone per il loro contenuto altamente morale sono i seguenti: vv. 69, 84, 105-08, 162-63, 176, 206, 245-48, 317-18, 332, 510-11, 583-84, 609-10, 626, 758-60, 980-82.

La versione latina del *Reso* rivela la propria natura pedagogica anche nel suo intento costante di chiarezza e completezza: strumento prezioso per l'apprendimento della lingua greca, essa deve fugare ogni dubbio anche a livello contenutistico. Si spiega così la precisazione *procul a navibus* del v. 214 e l'aggiunta del v. 894 *a filio Telegono necatus*, entrambi assenti nell'originale greco. Nel primo caso, Dolone perfeziona nei dettagli il piano da lui progettato e specifica quindi che attraverserà un luogo isolato quando sarà «lontano dalle navi». Nel secondo la Musa, madre di Reso, spiega che «col tempo l'assassino di Reso, l'astuto Odisseo, pagherà una giusta punizione per la sua colpa»⁴⁵. ἄφικτον ... δίκην: difatti, verrà ucciso per mano di Telegono (il figlio da lui concepito con la maga Circe). Si tratta, insomma, di utili glosse esplicative.

Il fine della comprensibilità immediata determina anche un 'adattamento' geografico ai vv. 441 e 541. Παίονας (v. 441) viene tradotto con *Pannoniam*, Παίων (v. 541) con *Pannonius*: la Peonia era una regione montuosa a nord della Macedonia, delimitata a est dal fiume Strimone. Ma ben più conosciuta della Peonia era, in epoca umanistica, la regione a nord dell'Illiria chiamata Pannonia, una parte dell'odierna Ungheria (Reso, nella sua marcia di trasferimento dalla Tracia alla piana di Troia, non poteva certo averla attraversata). Melantone ha operato un adattamento, ha per così dire 'normalizzato' la geografia alle comuni informazioni della sua epoca: Pannonia era un luogo noto a tutti. Andrà anche detto che la confusione tra Peoni e Pannoni si era verificata ben prima di Melantone, se Cassio Dione lamentava una certa interscambiabilità nell'uso del termine Παίωνες, «Peoni», in luogo di «Pannoni», e rivendicava la forma Παννονίου, scarsamente impiegata persino dagli stessi Romani⁴⁶.

Sarebbe interessante indagare di quali strumenti lessicografici disponesse Melantone. Ma siamo per ora solo in grado di segnalare certe sue scelte nell'accezione dei vocaboli che mal si adattano all'originale. Così, al v. 43 l'attributo διεπτετή trova rispondenza nell'avverbio *divinitus*. Due sono le principali accezioni del termine greco: a) «che scende, che viene dal cielo (lett. da Zeus)», frequente da Omero in poi⁴⁷; b) «limpido, splendente» detto di aria e luce e utilizzato da Euripide, *Bacch.* 1268. Melantone sceglie il significato più noto, più accreditato, di matrice epica (che trovava forse in qualche lessico), ma inadeguato al contesto del *Reso*: il Coro, rivolto a Ettore, lo informa che «l'armata greca brucia fuochi tutta la notte, e le navi risplendono alla luce delle fiaccole»⁴⁸, non che «le stazioni delle navi ardono per volere divino» (*navium stationes ardent divinitus*). Di un certo interesse è anche il passaggio dal sostantivo κρότημα, riferito a Odisseo (v. 499)

⁴⁵ *Rh.* 893-94.

⁴⁶ Cf. D.C. 49. 36. D'altra parte, si può essere certi che Melantone avesse chiara la differenza geografica tra Peonia e Pannonia perché al v. 408 della sua versione traduce correttamente *Paeoniam terram*.

⁴⁷ Omero usa spesso l'attributo διεπτετής soprattutto per i fiumi, in quanto generati dalla pioggia caduta per volontà di Zeus; l'epiteto, proprio dei torrenti a regime piovano, passò poi per estensione a tutti i corsi d'acqua. Dopo Omero il termine fu impiegato con questa accezione divina da Hesiod., fr. 217 Rz. = 320 M.-W. (*Sch. A. Rh.* 1.757) e Plut. *Marius* 21 (dove compare la variante διπτετής).

⁴⁸ *Rh.* 41-43.

nel senso di «ciarliero, millantatore», a *crepitaculum*, il «sonaglino per bimbi», utilizzato a partire da Quintiliano, però mai con valore traslato⁴⁹.

Il latino di Melantone è agile e fresco, proprio per l'intento di chiarezza che lo contrassegna. Non ci sono grovigli di parole né turgori espressivi. Non possono mancare naturalmente prestiti dai classici: abbiamo accennato all'utilizzazione di Quintiliano, va ricordato anche, accanto alle formule attinte da Plauto e da Terenzio⁵⁰, un'interessante espressione ovidiana. Ai vv. 808-19 del *Reso* greco Ettore accusa con ferocia le guardie del Coro di avere mal sorvegliato il campo troiano, e conclude la sua invettiva con pesanti minacce: «Aprite bene le orecchie, lo giuro su Zeus padre: voi siete gli unici responsabili e io vi farò frustare, anzi vi taglierò la testa - o sarete liberi di pensare che Ettore non vale niente!»⁵¹. La traduzione *ad verbum* di Melantone tradisce l'originale in un solo punto: il *μαράγνα γ' ἦ* dell'Aldina e dell'edizione di Basilea, che indica la «frusta», lo «staffile», è reso con l'espressione *terra Taurica*. Il sostantivo latino non crea problemi: in luogo di *γ' ἦ* Melantone certamente leggeva *γῆ*, donde terra. D'altronde *terra Taurica* è *iunctura* ovidiana (*Pont.* 1.2.78: *cultaque Oresteae Taurica terra deae*) per indicare la regione dei Tauri, l'insospitale terra dell'esilio di Ovidio⁵².

«Abbiate il coraggio di capire»⁵³ scriveva Melantone ai suoi discepoli, e in cambio - come si è visto - offriva loro interpretazioni originali e cultura. Consapevole delle grosse difficoltà dell'impegno richiesto, prometteva così alle future generazioni di umanisti convertiti alla Riforma: «ego faxo studio ac labore meo, ne opera vos vestra frustretur»⁵⁴. L'attività del *praeceptor Germaniae* non risultò vana. I suoi seguaci, detti 'filippisti', animarono il tardo Umanesimo tedesco, distinguendosi quale ceto di intellettuali per lo più di origine borghese e omogenei per mezzi e fini: «professionalità acquisita nelle scuole, esaltazione della "penna" e della "nobiltà dello spirito" contro la nobiltà del sangue come autolegittimazione a ricoprire le cariche dello Stato, preclusione alla plebe degli illetterati ..., irenismo religioso, fedeltà alla "sapiens et eloquens pietas" di Melantone ..., che significa anche amore per l'eloquenza (la retorica) e per la poesia latina e sua

⁴⁹ Cf. Quint. *inst. or.* 9.4.66.

⁵⁰ Si vedano, ad esempio, l'espressione *opportune venisti* del v. 52, che traduce *ἐς καιρὸν ἦκεις*, e un *clam* con accusativo (*clam me*: v. 54, in luogo di *λαθόντες ὄμμα τοῦμόν*), già in Plaut. *Curc.* 173 e in Caecil. *Plocium* fr. 1.12.

⁵¹ *Rh.* 816-19.

⁵² Melantone, che ben conosceva l'opera di Ovidio, si era occupato con particolare attenzione delle *Metamorfosi*, dei *Fasti* (oggetto di un corso nell'anno accademico 1537/1538) e dell'*Ars amatoria*. Resta comunque aperto il problema del passaggio da *μαράγνα* a *Taurica*. Melantone potrebbe forse aver letto *Μάργνα*, nome di una città dell'Elide (cf. Xen. *Hell.* 3.2.25 e 30; 4.2.16; 6.5.2; 7.4.14; Diod. 15.17), ma anche di una lontana località indiana (così in Ptol. 7.1.57: Melantone conosceva bene la sua opera, al punto da dedicargli diversi corsi negli anni 1535, 1536, 1537, 1541, 1543, 1544, 1545): la punizione minacciata alle guardie sarebbe così l'esilio in lontane terre orientali, analoghe alla *Taurica terra* dell'esilio di Ovidio.

⁵³ Cf. *Oratio*, 25, dove si legge: «Sapere audete, veteres Latinos colite, Graeca amplexamini, sine quibus Latina tractari recte nequeunt».

⁵⁴ Cf. *Oratio*, 25.

emulazione»⁵⁵. La lezione dei classici, mediata attraverso un interprete non meno dotto che sensibile, aveva in qualche modo lasciato il segno.

Genova

Annalaura Burlando

⁵⁵ Cf. Bonfatti - Morisi, 113-14.